

Dario Gentili

Straniero e ospite.

Una ricognizione narrativa della questione dello “spazio pubblico” in Jacques Derrida

Tenterò un approccio narrativo alla questione dello “spazio pubblico”. La suggestione che in partenza mi ha spinto a riflettere in particolare su questo tema e sul testo di Derrida dedicato all’ospitalità è che proprio oggi, a un mese dalla morte di Derrida, ricorrono quindici anni dalla caduta dal muro di Berlino; ciò mi ha suggerito di provare a capire l’importanza che Derrida ha sempre conferito all’Europa e in particolare allo spazio pubblico europeo e tentare di comprendere cos’è e come si determina uno spazio pubblico che non sia soltanto la somma delle privacy, come afferma Derrida stesso in *Sull’ospitalità*, ma uno spazio pubblico in quanto tale.

Cercherò di articolare ulteriormente la già articolata figura dell’*ospite*: per Derrida, l’ospite è lo straniero, colui che viene da fuori e che venendo da fuori “fa luogo”, nel senso che ex-propria il padrone di casa dalla sua proprietà. In modo ancora più sottile, lo straniero non ex-propria soltanto, ma pone al padrone di casa la domanda fondamentale “di chi è il luogo dove tu sei?”; sulla scorta di tale domanda, l’identità dell’ospite è internamente divisa in *hospes* e *hostis*: l’ospite è sempre ostile, perché denuncia e rammenta sempre l’*usurpazione* di uno “spazio” in origine di tutti e nessuno insieme. Se non è dell’ospite, in quanto “chiunque” è ospite, anche chi ne afferma la proprietà, di chi è, allora, lo spazio del padrone di casa, quello spazio, appunto, di cui non è originariamente padrone? È dello straniero. Tale risposta, a mio parere, rende problematica l’affermazione “L’ospite è lo straniero”. Per delineare il rapporto tra straniero e ospite, entriamo direttamente nel testo di Derrida. Cominciamo con la figura fondamentale di *Sull’ospitalità*, Edipo: Edipo non è ospite, secondo Derrida, seppure la sua definizione resta ambivalente. Edipo è piuttosto lo *straniero assoluto*: infatti, lo straniero non è soltanto chi entra in uno spazio “dal di fuori” come l’ospite, ma chi muore “fuori” dallo spazio della *polis*. Costui è Edipo. Cito Derrida:

È come se lo straniero tenesse le chiavi. È sempre la situazione dello straniero, anche in politica, che viene da legislatore a fare la legge e a liberare il popolo e la nazione giungendo da fuori, entrando nella nazione o nella casa, nella privacy che lo lascia entrare dopo aver fatto appello a lui. È come se (e sempre un *come se* qui fa la legge) lo straniero, quale è Edipo, insomma, cioè quello il cui segreto sul luogo della morte salverà la città o le prometterà salvezza grazie al contratto che abbiamo letto, *come se* il padrone fosse, in quanto padrone, prigioniero del suo luogo e del suo potere, della sua ipseità, della sua soggettività (la soggettività è ostaggio). [J. Derrida, *Sull’ospitalità*, Baldini&Castoldi, Milano 2000, pp. 112-113]

In che senso lo straniero determina l’ospitalità? Edipo è cieco e, se pensiamo a *Violenza e metafisica*, questo è un tratto molto peculiare. Edipo è cieco perché non contaminato dalla luce, dalla violenza della luce della *polis* e delle sue leggi. Soltanto in quanto *straniero assoluto*, in quanto *straniero* che non diventa *ospite della polis*, Edipo il cieco può fare la legge, quella stessa legge però alla cui luce non è “as-soggettato”: Edipo, quindi, deve morire “fuori” la città e il luogo della sua sepoltura deve restare nell’ombra, segreto.

Oltre Edipo, negli scritti di Derrida si possono riconoscere anche altre *figure dello straniero assoluto*, basti pensare all’“assolutamente Altro” di Lévinas in *Violenza e metafisica* o alla “Gewalt divina” di Benjamin in *Forza di legge*, ma in questa occasione ne tratterò soltanto un’altra: l’uomo

di campagna del racconto di Kafka *Davanti alla Legge*, che Derrida analizza in *Pre-giudicati. Davanti alla legge*.

In *Davanti alla Legge* di Kafka torna il tema della cecità: come Edipo, l'uomo di campagna muore cieco. Così il testo kafkiano:

Infine la vista gli diventa debole e non sa più se intorno a lui si fa veramente più buio o se sono solo gli occhi ad ingannarlo. Ma è in quel momento che nel buio ravvisa uno splendore, che erompe inestinguibile dalla porta della legge. [Kafka, *Davanti alla Legge*]

Si tratta dunque di un'altra cecità, di un altro restare fuori dalla luce della "metafisica" e dalla conoscenza della legge, di un altro fuori luogo e fuori legge: come Edipo, anche l'uomo di campagna è "fuorilegge"; come Edipo, che sceglie di morire fuori dalle mura della *polis*, che resta straniero e non diventa ospite, così anche l'uomo di campagna non diventa membro della cittadinanza e resta uomo di campagna. Nella sua analisi, Derrida insiste nell'evidenziare come il custode della porta della Legge non proibisca affatto con la forza l'ingresso all'uomo di campagna: la "luminosa" porta della Legge è aperta e il custode non si frappone tra questa e l'uomo di campagna. Non è piuttosto il suo essere-custode a dipendere dall'esistenza dell'uomo di campagna, del fuorilegge, di colui che è straniero rispetto alla città e alle sue leggi? Chi è "ostaggio" di chi, allora? È l'uomo di campagna stesso a "decidere" di non decidere di entrare. Nel racconto kafkiano, "chi decide" sembra proprio essere l'uomo di campagna: dopo la morte dell'uomo di campagna, dello straniero, la porta della Legge viene chiusa. Con la sua morte, con la morte di "chi" "fonda" la Legge, muore l'unico *sovrano* della Legge, che è tale solo in quanto ne resta "fuori".

Lo star-fuori dalla legge, l'essere fuori-legge, è a mio avviso determinante per la concezione derridiana dell'ospitalità. Le due figure dello straniero assoluto analizzate sono esemplari; oltre la cecità, entrambe hanno in comune il tema del *segreto*: affinché il fuorilegge sia effettivamente tale, il kafkiano uomo di campagna ha bisogno del custode per lasciare traccia della sua esistenza fuorilegge, allo stesso modo Edipo deve confidare a Teseo il proprio segreto, il segreto del luogo della propria sepoltura. Entrambi i personaggi "custodiscono" un segreto, sia il custode della porta della Legge sia Teseo sono chiamati dallo straniero a *rappresentare* il suo segreto: del resto, non è forse un segreto conoscibile in quanto tale solo perché è confidato a qualcuno, ad altri? Teseo, ad esempio: egli conosce il luogo in cui Edipo è sepolto, ma non lo rivela ad Antigone, per la quale, quindi, diventa un segreto – a tal proposito, in *Sull'ospitalità*, vi è un passaggio molto bello, dove si sottolinea che Antigone non piange il lutto per la morte del padre, bensì il suo lutto consiste nel non poter piangere sulla sua tomba, nell'impossibilità del lutto stesso.

Sulla necessità della *rappresentazione* per definire l'essenza stessa del segreto, cito da *Pre-giudicati*:

Questo non è nulla – ed è il segreto da custodire bene, nulla di presente o di presentabile, ma questo nulla deve essere ben custodito. [...] Bisogna essere nobili per questo. A meno che non sia necessario essere Dio. [Derrida, *Pre-giudicati. Davanti alla legge*, Abramo, Catanzaro 1996, p. 88]

Che ne è, dunque, del segreto del fuorilegge? Quello di Edipo viene confidato a Teseo; quello dell'uomo di campagna è testimoniato dal custode della porta della Legge. Per concludere intorno a

tale questione, devio il discorso su *Addio a Emmanuel Lévinas*, dove il segreto, ancora una volta, prende forma dalla *figura dello straniero assoluto*. Chi rappresenta un segreto, per conservarlo e custodirlo, – sembra suggerire Derrida – non deve tacerlo, ma parlarne: non dire il segreto, ma parlare a partire dal segreto, non per svelarlo, ma perché è soltanto il segreto a darci la parola. Secondo me, il passaggio che Derrida compie rispetto all'interpretazione di Lévinas in *Violenza e metafisica* è determinante per comprendere in che rapporto sia la figura dello straniero assoluto rispetto alla questione dell'ospitalità. Cito allora da *La parola d'accoglienza* in *Addio a Emmanuel Lévinas*:

È proprio a partire da questa non risposta che una parola può essere *presa*, e innanzitutto *data*, che chiunque può pretendere di “prendere la parola”, prendere la parola in politica, per fedeltà alla parola data, alla “parola d'onore” [...]. [Derrida, *La parola d'accoglienza*, in Id., *Addio a Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano 1998, p. 187]

La “non risposta” è la morte dello straniero assoluto: di Edipo, dell'uomo di campagna, di Dio, si potrebbe anche sostenere. “Parola d'onore” è appunto quella di custodire il segreto dello straniero nella e come sua rappresentazione; l'unico modo di mantenere il segreto è infatti dirlo, farsi rappresentante della non-presenza dello straniero: in assenza della parola di “chi” ha *fondato* la *polis*, “fare spazio” nella città, alla luce delle leggi, alla parola di “chiunque”. La “parola data” è data da “altri”, dallo straniero assoluto, ma è anche una parola che dà parola e la dà a “chiunque”: “chiunque” è proprio l'ospite. In francese, “chiunque” è *personne*, che significa insieme nessuno-qualcuno. L'ospite è, dunque, quel qualcuno che viene come nessuno in particolare per determinare uno spazio che è “pubblico” *ogni volta* che nessuno in generale può togliere la parola a qualcuno in particolare. Lo spazio dell'ospitalità è pubblico in quanto consistenza e coesistenza di universale e singolare.

Ospite è chiunque e chiunque è ospite.

L'ospite è *personne*.